



La complessa storia repubblicana di un'area politica in continuo divenire

Parole socialiste tra scissioni e provvisorietà

di Bruno Bongiovanni

Sul Psiup mancava uno studio che ne ricostruisse l'originale e multiforme identità, la funzione storica e la non lunga, ma estremamente significativa, vicenda. Esce ora un libro che colma, dopo tanti anni, una difficilmente spiegabile lacuna e che si potrebbe per molti versi considerare definitivo se non sapessimo che in avvenire potrebbero emergere nuove testimonianze, epistolari e altri fondi archivistici. Ma allo stato attuale il testo di Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano* (pp. 295, € 25, Laterza, Roma-Bari 2013), "definitivo" certamente è.

Non si fa ovviamente qui riferimento al Partito socialista italiano di unità proletaria fondato a Roma il 23 agosto 1943, vale a dire alla vigilia della guerra partigiana per la liberazione, dai rappresentanti di tre partiti socialisti, il classico Psi, il Movimento per l'unità proletaria (Mup) e la nata proprio a Roma Unione proletaria italiana (Upi). Questo partito durò sino al 9-11 gennaio 1947, quando Saragat diede vita a Roma alla scissione di Palazzo Barberini, allorché fu fondato il Psli, poi diventato Psdi. Nello stesso contesto quel che rimaneva del Psiup (la maggioranza del partito) abbandonò il nuovo nome e riprese, con la leadership di Nenni, l'antico nome Psi. Contestualmente vi furono le dimissioni del secondo governo De Gasperi e dopo pochi giorni ebbe inizio il terzo governo De Gasperi.

Il Psiup che è trattato nel denso libro di Agosti – il secondo e ultimo Psiup – ebbe invece inizio il 12-13 gennaio 1964 in seguito a una scissione dal Psi non della destra del partito (come nel 1947), ma della sinistra, con protagonisti di primo piano i dirigenti Vecchiotti e Valori, ma soprattutto diverse e rilevanti personalità politiche e culturali come Basso, Foa, Lussu, Libertini, Musatti, Schiavetti, Malagugini, l'architetto-cantautore Amodei ("Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa / fuori a cantar con noi Bandiera Rossa!") e altre ancora. Il Psiup fondato nel 1964 durò sino al 1972, quattro anni più del primo. E attraversò una stagione segnata dal criticato centro-sinistra (causa

della sua nascita), dalla pausa e poi dal meno energico rilancio del miracolo economico, da torbidi eventi che misero a rischio la democrazia (si ricordino De Lorenzo e Segni nell'estate del 1964), dal ripresentarsi delle lotte operaie e sindacali, dall'immigrazione di massa al Nord dal Sud (il Psiup, primo e unico tra i partiti operai italiani, ebbe più iscritti nel Mezzogiorno che nel Nord), dal Sessantotto, dall'autunno caldo, dall'inizio dello stragismo (Piazza Fontana, 1969) e delle minacce – quanto realistiche e compattamente condivise in alcuni settori delle alte sfere non è mai stato chiaro – di un colpo di stato (1970).

Perché partito "provvisorio", come recita il titolo del libro di Agosti? Il termine deriva da un articolo del socialista Gaetano Arfè scritto sull'"Avanti!" nel dicembre del 1968 all'indomani del II Congresso del Psiup. In effetti, al di là dell'intento polemico di Arfè, parecchi militanti del Psiup puntavano a una rifondazione dell'intero movimento operaio o, piuttosto, a una restaurazione dell'anima autentica del socialismo italiano sotto l'egida della sinistra socialista, che tale anima autentica aveva l'ambizione di rappresentare. Tutto era nato del resto con il centro-sinistra. Questo termine è assai diverso da quello usato oggi, per lo più scritto centrosinistra senza trattino. Con il centrosinistra si fa infatti ora riferimento al Pd (Partito democratico), frutto nel 2007 di una fusione unificante in un solo organismo politico – mentre ancora perdurava il pur breve secondo governo Prodi – tra i Democratici di sinistra e la Margherita.

Il centro-sinistra (con trattino), da cui si sganciò il Psiup, attraversò invece diverse tappe, con il Psi sempre al centro. Ebbe come primo momento formalmente anticipante l'incontro a Pralognan (1956) tra Nenni e Saragat, cui seguì, all'inizio del 1957, a Venezia, il XXXII Congresso del Psi, nel corso del quale Nenni, che ricevette un messaggio dal patriarca Roncalli, dichiarò esaurita la collaborazione con il Pci per i recenti fatti d'Ungheria. Le cose procedettero lentamente e la sinistra socialista, erede in parte dell'ex vicesegretario del Psi Morandi (scomparso nel 1955), si diede una prima e già ben visibile organizzazione.

Arrivò però nel 1960, osteggiatissimo dai comunisti e da tutti i socialisti, il governo Tambroni (Dc-Msi), che fu responsabile dei cinque morti di Reggio Emilia (e dei due in Sicilia), presenti nella popolarissima canzone, sopra citata, di Amodei. E quel che anni dopo sarà la nuova sinistra fece in

quei giorni la sua primissima apparizione, negli scontri di piazza a Genova, con “i ragazzi con le magliette a strisce”. Sulla nuova sinistra autoconsapevole di essere tale, anzi sulle nuove sinistre successive, si tenga ora ben presente il libro, non importa se incompleto, di Angelo Ventrone, “*Vogliamo tutto*”. *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988* (pp. 382, € 24, Laterza, Roma-Bari 2012).

Intanto, comunque, il miracolo economico (1958-1963) modernizzava l'Italia. E il governo Tambroni fu prestissimo spazzato via. Si formò allora il 27 luglio 1960 il terzo governo Fanfani, un monocolore democristiano. I socialisti, nel voto in parlamento che a Fanfani dava la fiducia, si astennero. Il centro-sinistra era timidamente cominciato. E si fecero riforme importanti – le più importanti – soprattutto in merito alle nazionalizzazioni e alla scuola. Nel 1962 si arrivò al quarto governo Fanfani con un tripartito Dc-Psdi-Pri e ancora con l'astensione dei socialisti, che approvavano, nonostante il malumore della sinistra interna, e la mancata riforma urbanistica, l'esito di un centro-sinistra esterno e non ancora comprendente i socialisti. Al cambiamento si arrivò nella legislatura nata con le elezioni del 1963 e inaugurata dal primo (l'altro fu nel 1968) dei due monocolori governi “balneari” (ossia estivi) di Leone. Il 17 dicembre 1963 fu la volta del primo governo Moro (più moderato dei precedenti governi Fanfani), governo che ebbe la fiducia anche del Psi, partito che entrò nel governo ed ebbe i suoi ministri. Era nato così il centro-sinistra definito “organico”, vale a dire un esecutivo composto dalla coalizione meramente governativa tra partiti diversi (Dc-Psdi-Pri-Psi), con l'opposizione a sinistra del Pci e a destra del Pli, dei monarchici e del Msi.

Poco dopo si costituì però il Psiup, ossia l'insieme dei membri e dei parlamentari del Psi che, in nome dell'unità di classe, avevano rifiutato la coalizione governativa. La sinistra socialista si era ora autonomizzata. Un partito nuovo, come auspicava Basso, o un partito antico rimesso in piedi? Molti su questo intervennero. Nessuno tuttavia in-

trodusse il termine “massimalismo”, termine che, a parte i libri di storia, da tempo era uscito di scena. Si disse del resto che, con il sostegno del Pci, il Psiup aveva ricevuto finanziamenti dal Pcus (e questo era vero). Il partito sovietico continuò del resto a elargire finanziamenti perché in cambio voleva ottenere che venisse placato un eccessivo radicalismo classista in grado di mettere in difficoltà la fedele strategia del Pci, ritenuta più moderata e apprezzata in quanto tale dall'Urss. Si disse anche (e queste furono voci mai provate, eppure sempre ripetute) che il Psiup aveva avuto finanziamenti anche da quei settori confindustriali che

temevano, con il Psi forte al governo e non indebolito dalla scissione, un prosieguo delle nazionalizzazioni e un affievolirsi del libero mercato. Era del resto quello, ricorda Agosti, il periodo in cui si discorreva del “neocapitalismo”, non ben accolto da una parte dalla sinistra radicale e dall'altra dai segmenti tradizionali del mondo dell'impresa. Va però aggiunto che pochissimi anni dopo, tra sessantottismo e lotte operaie, si discusse di “tardocapitalismo”, ossia di un sistema economico ancora potente, ma non lontano dal capolinea. Su tutti questi temi, sempre a proposito del Psiup, con particolare attenzione al contesto genovese, si veda il simpatico volume di Enrico Baiardo, *Il socialismo in movimento. Il Psiup e la sinistra degli anni sessanta* (pp. 347, € 18, Erga, Genova 2013).

Si va poi avanti, nel libro di Agosti, con la cultura del Psiup, con la sua vitalità e il suo difficile consolidamento, con il positivo atteggiamento nei confronti del movimento studentesco (verso il quale il Pci fu non poco diffidente), dell'operaismo montante, della denuncia della politica internazionale degli Stati Uniti. Non mancò tuttavia, a differenza che nel Pci, il sollievo causato dalla demolizione sovietica dell'esperienza di Praga. Ciò fece allontanare dal Psiup vari settori della nuova sinistra, a sua volta montante. Il clima politico e sociale era tuttavia cambiato in Italia. Si veda, in proposito, il monumentale volume *Cercando il '68*, antologia a cura di Giampaolo Borghello (pp. 1249, € 39,50, Forum, Udine 2012). E così, in pieno 1968, nelle elezioni politiche, il Psiup ebbe un inatteso 4,4 per cento dei voti, mentre il Psi, pur riunificatosi nel 1966 con il Psdi (il 5 luglio 1969 provocando la caduta del governo Rumor socialisti e socialdemocratici si separarono nuovamente e definitivamente), ebbe un deludente 14,5 per cento dei voti. Il centro-sinistra, talora presente nei governi, e talora non presente, ebbe così un'altra svolta e la confusione che in forma intermittente lo stava investendo suggerì probabilmente ai servizi più o meno deviati e all'estrema destra, in parallelo con il Sessantotto e l'autunno caldo, le orribili politiche degli attentati e i maldestri tentativi golpisti.

Il vistoso avanzamento elettorale del Pci e la crescita della nuova sinistra definita “extraparlamentare” furono infine all'origine, senza contare i conflitti interni, del declino e dello scioglimento del Psiup. Alle elezioni anticipate del 1972 il

Psiup ebbe infatti l'1,9 per cento dei voti, ma, non raggiungendo in nessuna parte il quorum, si trovò privo di seggi. La maggior parte dei suoi militanti confluì allora nel Pci e un più piccolo numero nella nuova sinistra. Ebbe così termine la vicenda di un partito forse "provvisorio", ma cer-

to sempre protagonista, per otto anni fondamentali, della storia italiana.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

